

certo modo relativa al parlante, sia un errore considerare tale condizione come condizione di applicabilità di una data parola o locuzione, se per «condizione di applicabilità» s'intende una condizione il cui mancato soddisfacimento priva di valore di verità l'asserzione in cui quella parola o locuzione viene usata. Ho indicato (in accordo con la posizione generale di Searle) come i casi di inapproprietezza derivanti dal mancato soddisfacimento di tali condizioni relative al parlante possano venir meglio spiegati facendo riferimento a certi principi generali del discorso o del comportamento razionale. È mia opinione che la maggior parte delle osservazioni degli A-filosofi che sono venute esaminando possano essere comprese meglio appellandosi a tali principi generali; ma risolvere questa disputa non è stata fin qui mia intenzione. In ogni caso passerò ora a considerare direttamente questi principi generali, focalizzando l'attenzione sulla loro capacità di generare suggerimenti e proposte anziché sulla loro utilità per spiegare esempi concreti dei casi di inapproprietezza che hanno interessato gli A-filosofi; mi auguro che la loro utilità in quest'ultimo campo possa emergere come sottoprodotto della loro utilità filosofica in altre direzioni. D'ora in avanti il mio interesse principale sarà quello di definire lo schema di una teoria filosofica del linguaggio; quindi ci si può attendere che gli A-filosofi ricompaiano sulla scena solo di tanto in tanto.

## 2. Logica e conversazione

È un luogo comune della logica filosofica che ci siano, o sembrino esserci, delle divergenze di significato tra almeno alcuni di quelli che chiamerò dispositivi formali –  $\sim$ ,  $\wedge$ ,  $\vee$ ,  $\supset$ ,  $(\forall x)$ ,  $(\exists x)$ ,  $(ix)$  (nella loro interpretazione standard a due valori) – da un lato, e quelli che vengono considerati i loro corrispondenti nel linguaggio naturale – espressioni quali «non», «e», «o», «se», «tutti», «alcuni» (o «almeno uno»), «il» – dall'altro. Può darsi che alcuni logici abbiano talvolta preferito sostenere che tali divergenze in realtà non esistono; ma si tratta di un'opinione, posto che sia mai stata avanzata, piuttosto frettolosa e quelli che sono stati sospettati di condiderla hanno ricevuto un trattamento alquanto sbrigativo.

Coloro che ritengono che tali divergenze esistano effettivamente aderiscono in genere a uno o all'altro di due raggruppamenti rivali, che chiamerò il gruppo dei formalisti e quello dei non-formalisti. La tipica posizione formalista può essere tracciata nel modo seguente. Fin tanto che i logici si preoccupano di formulare modelli generali di inferenze valide, i dispositivi formali dispongono di un vantaggio decisivo rispetto ai loro corrispondenti naturali. Usando i dispositivi formali, infatti, sarà possibile costruire un sistema di formule generali, molte delle quali possono venire considerate modelli d'inferenza nella cui espressione compaiono alcuni o tutti i dispositivi formali. Tale sistema può consistere in un insieme di formule semplici che risultino necessariamente accettabili una volta precisato il significato dei vari dispositivi e in un numero indefinito di altre formule, molte delle quali non sono altrettanto ovviamente accettabili e ciascuna delle quali può venire dimostrata accettabile se si accettano le formule contenute nel primo insieme. Sapremo così come trattare casi dubbi di inferenza, meglio ancora se disporre-

mo, come talvolta capita, di una procedura di decisione. Inoltre, da un punto di vista filosofico, il fatto che il significato dei corrispondenti naturali dei dispositivi formali comprenda degli elementi che mancano a questi ultimi va considerato come un'imperfezione del linguaggio naturale; tali elementi non sono che escrescenze indesiderabili. Essi fanno sì, infatti, che i concetti nei quali compaiono non possano essere definiti con chiarezza e precisione e che almeno ad alcune asserzioni ad essi relative non si possa attribuire in via definitiva un valore di verità; la nebulosità di questi concetti, poi, oltre a essere di per se stessa repressibile, apre la strada alla metafisica: si corre sempre il rischio che alcune di queste espressioni del linguaggio naturale abbiano una «carica» metafisica. Per queste ragioni, tali espressioni, così come sono usate nelle lingue naturali, non possono essere considerate pienamente accettabili e potrebbero rivelarsi, in ultima analisi, non del tutto comprensibili. Occorre dunque progettare e cominciare a costruire un linguaggio ideale, che comprenda i dispositivi formali e le cui frasi siano chiare, dotate di valore di verità ed esenti da connotazioni metafisiche; i fondamenti della scienza saranno così filosoficamente saldi, dal momento che le asserzioni scientifiche saranno esprimibili (anche se non necessariamente espresse) mediante questo linguaggio ideale. (Non intendo sostenere che tutti i formalisti accetterebbero questo quadro per intero, ma ritengo che tutti l'accetterebbero almeno in parte.)

A tutto ciò un non-formalista potrebbe replicare su questa falsariga. La necessità filosofica di un linguaggio ideale è fondata su assunti che non dovrebbero trovare credito; essi sono: la migliore misura dell'adeguatezza di un linguaggio è la sua capacità di soddisfare i bisogni della scienza; non si può garantire la piena comprensibilità di un'espressione a meno che esista una spiegazione o un'analisi del suo significato; ogni spiegazione o analisi deve consistere in una definizione precisa, a sua volta espressione o asserzione di un'equivalenza logica. Il linguaggio serve a molti altri scopi oltre a quelli della ricerca scientifica; possiamo sapere benissimo cosa significa un'espressione (e quindi, *a fortiori*, sapere che è comprensibile) senza conoscerne l'analisi, e fornirne l'analisi può consistere (e di solito consiste) nello specificare, nel modo più generale possibile, le condizioni in cui risulta o

meno applicabile. Inoltre, benché sia indubabilmente vero che i dispositivi formali si prestano in maniera particolare a essere trattati sistematicamente dai logici, è altrettanto vero che vi sono molte inferenze e argomentazioni, espresse nel linguaggio naturale senza ricorrere ai dispositivi formali, che sono ciononostante riconoscibili come valide. Quindi, vi deve essere spazio per una logica (non semplificata e dunque più o meno asistematica) dei corrispondenti naturali di questi dispositivi; tale logica potrà essere aiutata e guidata dalla logica semplificata dei dispositivi formali ma non sostituita da quest'ultima. In effetti, non solo le due logiche sono tra loro diverse, ma a volte collidono; le regole che valgono per un dispositivo formale possono non valere per il suo corrispondente naturale.

In questo saggio non ho nulla da dire sulla questione generale del posto che dovrebbe occupare in filosofia la riforma del linguaggio naturale. Mi limiterò alle relazioni che tale questione ha con le supposte divergenze di significato. Inoltre non ho alcuna intenzione di entrare nella mischia al fianco di nessuno dei contendenti. Al contrario, intendo sostenere che l'assunto comune a entrambi (ossia che tali divergenze esisterebbero davvero) non è altro che, in generale, un comune errore, che deriva dal non avere adeguatamente considerato la natura e l'importanza delle condizioni che regolano la conversazione. Intraprenderò, quindi, un'indagine circa le condizioni generali che, in un modo o nell'altro, si applicano alla conversazione in quanto tale, indipendentemente dai suoi argomenti. Inizierò dando una definizione della nozione di «implicatura».

### *L'implicatura*

Supponiamo che *A* e *B* stiano parlando di un amico comune, *C*, che ora lavora in banca. *A* chiede come vada il nuovo lavoro di *C* e *B* risponde: «Oh, piuttosto bene, mi pare; i colleghi gli piacciono e non è stato ancora arrestato». A questo punto *A* potrebbe benissimo chiedere cosa *B* stesse facendo intendere, cosa stesse suggerendo o persino cosa volesse dire dicendo che *C* non è stato ancora arrestato. La risposta potrebbe essere che *C* è una di quelle persone inclini

a cedere alle tentazioni offerte dal proprio lavoro, che i colleghi di *C* sono persone odiose e infide e così via. Può anche darsi, naturalmente, che *A* non debba chiedere niente a *B* e che il contesto stesso fornisca chiaramente una risposta. È chiaro che qualsiasi cosa *B* facesse intendere, suggerisse, volesse dire in quest'esempio è ben distinta da quanto *B* ha detto, ossia semplicemente che *C* non è stato ancora arrestato. Vorrei introdurre, come termini tecnici, il verbo «implicare» e i sostantivi «implicatura» (il fare intendere) e *implicatum* (ciò che si fa intendere). Questo al fine di evitare di dovere ogni volta scegliere questo o quel membro della famiglia di verbi che «implicare» rappresenterà in maniera generale. Almeno per il momento dovrò postulare un significato largamente intuitivo per «dire» in questi contesti, nonché la capacità di riconoscere singoli verbi come appartenenti alla famiglia rappresentata da «implicare». Posso, comunque, fare un paio di osservazioni utili a chiarire il più problematico di questi due presupposti, cioè quello riguardante il significato della parola «dire».

Nel senso in cui sto usando questa parola, ciò che qualcuno «ha detto» risulta strettamente legato al significato convenzionale delle parole (della frase) che ha enunciato. Supponiamo che qualcuno abbia enunciato la frase «Fai attenzione al cane». Conoscendo l'italiano, ma ignorando completamente il contesto d'enunciazione, riusciamo a capire qualcosa di quanto il parlante ha detto, assumendo che parli italiano standard e che parli letteralmente. Capiamo che ha ordinato o raccomandato a un singolo interlocutore *X* di tenere d'occhio, nel momento dell'enunciazione (qualsiasi esso fosse), la posizione, il comportamento o i movimenti 1) di un animale domestico quadrupede, dal muso allungato, ecc. oppure 2) di un meccanismo di percussione di un'arma da fuoco quale una carabina, una pistola, ecc. (il resoconto è, ovviamente, approssimativo). Ma per una piena identificazione di ciò che il parlante ha detto, dovremmo conoscere *a*) l'identità di *X*, *b*) il momento dell'enunciazione, *c*) il significato, nel particolare contesto d'enunciazione, della parola «cane». Questa breve spiegazione del mio uso di «dire» lascia indeterminato se uno che enunci (oggi) «Harold Wilson è un grand'uomo» e un altro che enunci (sempre oggi) «Il primo ministro inglese è un grand'uomo» direbbero, se san-

no entrambi che i due termini singolari hanno lo stesso referente, la stessa cosa<sup>1</sup>. Qualsiasi sia la risposta a questo interrogativo, l'apparato che sto per presentare sarà in grado di spiegare qualsiasi implicatura che possa dipendere dalla presenza nell'enunciato dell'uno o dell'altro termine singolare. Tali implicature dipenderebbero semplicemente da massime diverse.

In alcuni casi il significato convenzionale delle parole impiegate determina ciò che viene implicato, oltre a consentire di determinare ciò che viene detto. Se dico compiaciuto «È inglese; quindi è coraggioso», mi impegno certamente a riconoscere, in virtù del significato delle mie parole, che il fatto che è coraggioso è una conseguenza del fatto che è inglese. Ma mentre ho detto che è inglese e ho detto che è coraggioso, non intendo sostenere di «aver detto» (nel senso speciale definito prima) che dal fatto che è inglese consegue il fatto che è coraggioso, anche se questo l'ho chiaramente indicato, e quindi implicato. Non sono disposto a sostenere che la mia enunciazione di questa frase sarebbe, *strettamente parlando*, falsa nel caso in cui questo rapporto di conseguenza dovesse rivelarsi infondato. Quindi *alcune* implicature sono convenzionali, contrariamente a quella citata all'inizio come esempio.

Vorrei ora presentare una sottoclasse particolare di implicature non convenzionali, che chiamerò implicature «conversazionali», in quanto essenzialmente collegate a certe caratteristiche generali del discorso; il passo successivo sarà dunque quello di cercare di descrivere tali caratteristiche. Quanto segue può costituire la prima approssimazione a un principio generale. I nostri scambi verbali non sono di solito una successione di osservazioni prive di rapporti reciproci, né sarebbe razionale che lo fossero. Essi sono piuttosto tipici esempi di un comportamento, almeno in una certa misura, cooperativo; ciascun parlante vi riconosce un intento o una serie di intenti più o meno comuni o almeno una direzione accettata di comune accordo. Questo intento o questa direzione possono essere stabiliti fin dall'inizio (ad esempio nel caso in cui ci si proponga di discutere una data questione) o

<sup>1</sup> Il laburista Harold Wilson è stato primo ministro del Regno Unito dal 1964 al 1970 e dal 1974 al 1976 (*N.d.C.*).

possono cambiare nel corso della conversazione; possono essere definiti con relativa precisione o tanto indefiniti da lasciare ampio margine di discrezionalità ai parlanti (come accade in una chiacchierata informale). In ogni fase, tuttavia, *alcune* mosse possibili si possono escludere come inadatte alla conversazione. Possiamo quindi tentare di formulare una sorta di principio generale che i parlanti dovranno (*ceteris paribus*) osservare, e cioè: «conforma il tuo contributo conversazionale a quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dall'intento comune accettato o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato». Lo si potrebbe chiamare Principio di Cooperazione.

Assumendo che un principio di tal fatta risulti accettabile, si possono forse distinguere quattro categorie sotto cui raggruppare massime più specifiche e sottomassime, il seguire le quali darà risultati, in generale, conformi al Principio di Cooperazione. Riecheggiando Kant, chiamo queste categorie Quantità, Qualità, Relazione e Modalità. La categoria della Quantità si riferisce alla quantità di informazione che dev'essere fornita e comprende le seguenti massime:

1. Dà un contributo tanto informativo quanto richiesto (dagli intenti dello scambio verbale in corso)
2. Non dare un contributo più informativo di quanto sia richiesto

(Questa seconda massima è discutibile; le si potrebbe obiettare che l'iperinformatività non trasgredisce il Principio di Cooperazione ma è semplicemente una perdita di tempo. Si potrebbe controbattere, tuttavia, che tale iperinformatività può essere fonte di confusione in quanto può sollevare questioni parallele; e può anche avere l'effetto indiretto di fuorviare l'ascoltatore, il quale può ritenere che sia stato fornito un eccesso di informazione per qualche *ragione* particolare. Comunque sia, vi è forse un motivo indipendente di dubbio circa l'accettazione di questa seconda massima, ossia che possa risultare ridondante rispetto a una massima successiva riguardante la pertinenza.)

La categoria della Qualità comprende una supermassima – «Cerca di dare un contributo che sia vero» – e due massime più specifiche:

1. Non dire ciò che ritieni falso
2. Non dire ciò per cui non hai prove adeguate

Nella categoria della Relazione colloco un'unica massima, e cioè «Sii pertinente». Benché la massima in se stessa sia cristallina, la sua formulazione nasconde una serie di problemi che mi preoccupano non poco: la questione di quanti differenti tipi e nuclei di pertinenza ci possano essere, come questi ultimi si spostino nel corso di uno scambio verbale, come sia possibile spiegare il fatto che i parlanti mutino legittimamente gli argomenti di conversazione, e così via. Trovo che sia estremamente difficile affrontare questi interrogativi, e spero di poterli riprendere in successivi lavori.

Infine, la categoria della Modalità, che si riferisce non già (come le categorie precedenti) a quanto è stato detto, bensì alla *maniera* in cui è stato detto, comprende la supermassima «Sii perspicuo» e varie massime quali:

1. Evita oscurità d'espressione
2. Evita ambiguità
3. Sii conciso (evita inutili prolissità)
4. Sii ordinato

E potrebbero servirne altre.

È ovvio che osservare alcune di queste massime è meno importante che osservarne altre; chi si esprime con indebita prolissità viene criticato, in generale, più tiepidamente di chi dice qualcosa che ritiene falso. In effetti, qualcuno potrebbe avere l'impressione che l'importanza almeno della prima massima della Qualità sia tale che essa non dovrebbe venire inclusa in uno schema quale quello che sto costruendo; le altre massime entrano in funzione soltanto assumendo che questa massima della Qualità sia soddisfatta. Benché questo possa essere corretto, per quanto riguarda il generare implicature, tuttavia, la prima massima della Qualità sembra giocare un ruolo non del tutto diverso da quello delle altre massime ed è dunque opportuno, almeno per il momento, considerarla parte della lista delle massime.

Vi sono, ovviamente, massime di molti altri tipi (estetiche, sociali o morali), come «Sii educato», che di norma vengono osservate da chi partecipa a uno scambio verbale. Anche queste possono generare implicature non convenzio-

nali. Le massime conversazionali, tuttavia, e le implicature conversazionali a esse associate, sono collegate in modo particolare (spero) con gli scopi particolari cui serve la parola (e, quindi, lo scambio verbale) e per i quali il linguaggio viene principalmente impiegato. Ho formulato le mie massime come se lo scambio di informazioni, il più efficace possibile, fosse l'unico tra questi scopi; si tratta, naturalmente, di un'interpretazione troppo riduttiva e lo schema dev'essere generalizzato tenendo conto di scopi generali quali influenzare o dirigere le azioni altrui.

Dal momento che il mio scopo manifesto è quello di considerare lo scambio verbale come un caso o un tipo speciale di comportamento intenzionale e razionale, può valere la pena di notare che ciò che ci si attende da almeno alcune delle massime che ho presentato trova una corrispondenza precisa nell'ambito di transazioni che non sono scambi verbali. Ecco un esempio, per ciascuna categoria, di tale corrispondenza.

1) *Quantità*. Se qualcuno mi sta aiutando a riparare un'auto, mi aspetto che il suo contributo sia né più né meno di quanto è richiesto. Se, ad esempio, a un certo punto ho bisogno di quattro viti, mi aspetto che me ne passi quattro, non due o sei.

2) *Qualità*. Mi aspetto che il contributo dell'altro sia autentico. Se ho bisogno dello zucchero da mettere nella torta che mi sta aiutando a preparare, non mi aspetto che mi passi del sale; se ho bisogno di un cucchiaino, non mi aspetto un finto cucchiaino di gomma.

3) *Relazione*. Mi aspetto che il contributo del partner sia appropriato alle esigenze immediate in ciascuna fase della transazione. Se sto mescolando gli ingredienti per un dolce, non mi aspetto che mi passi un buon libro e neppure un guanto da forno (anche se quest'ultimo può essere un contributo appropriato in una fase successiva).

4) *Modalità*. Mi aspetto che il partner renda esplicito quale contributo mi sta fornendo e che lo esegua con ragionevole sollecitudine.

Queste analogie hanno a che fare con una questione, riguardante il Principio di Cooperazione e le massime a esso

connesse, che considero fondamentale, ossia su quale base possiamo assumere che i parlanti in generale (*ceteris paribus* e in assenza di indicazioni contrarie) si comporteranno nella maniera prescritta da questi principi. Si tratta di un'assunzione che a quanto pare facciamo e dalla quale (spero che emergerà chiaramente) dipende una notevole gamma di implicature. Una risposta ottusa, ma senza dubbio da un certo punto di vista adeguata, è che il fatto che la gente si comporti in effetti in questo modo è una verità empirica riconosciuta; ha imparato a comportarsi così fin dalla più tenera età e non ne ha perso l'abitudine; e anzi discostarsi radicalmente da questa abitudine comporterebbe uno sforzo non indifferente. È molto più facile, ad esempio, dire la verità che inventare delle bugie.

In ogni caso, sono abbastanza razionalista da volere trovare un fondamento generale per questi fatti, per quanto essi possano essere incontrovertibili; vorrei poter pensare che le norme conversazionali standard non siano semplicemente qualcosa che *di fatto* tutti seguono, bensì qualcosa che è *ragionevole* seguire, da cui *non dovremmo* discostarci. Per un certo periodo, sono stato attirato dall'idea che l'osservanza del Principio di Cooperazione e delle massime in uno scambio verbale potesse essere considerata qualcosa di semi-contrattuale, con dei paralleli al di fuori dell'ambito linguistico. Se qualcuno mi passa accanto mentre sono alle prese con la mia macchina in panne, ho senza dubbio un certo livello di attese circa la possibilità che mi offra aiuto, ma una volta che si mette con me ad armeggiare dentro il cofano le mie attese aumentano e assumono forme assai più precise (a meno che non risulti evidente che il tipo è solo un ficcanaso incapace); e gli scambi verbali mi sembrano presentare certe caratteristiche tipiche che tutte insieme distinguono le transazioni cooperative:

1) I partecipanti hanno qualche scopo immediato comune, come riparare una macchina; i loro scopi finali possono essere, naturalmente, indipendenti e persino conflittuali – ciascuno può volere riparare la macchina per andarsene, lasciando l'altro a piedi. Negli scambi verbali tipici vi è uno scopo comune anche quando, come capita nella chiacchiera, è di secondo livello, ossia che ciascun partecipante dovrebbe

temporaneamente identificarsi con gli interessi conversazionali momentanei dell'altro.

2) I contributi dei partecipanti dovrebbero essere interdipendenti e combaciare perfettamente.

3) Ci dev'essere un accordo di qualche tipo (che può essere esplicito ma spesso è implicito) che, a parità di condizioni, la transazione dovrebbe continuare nel modo appropriato a meno che entrambe le parti concordino nel farla terminare. Non si può improvvisamente prendere e andarsene a fare qualcos'altro.

Ma mentre un fondamento semi-contrattuale di questo tipo può forse funzionare per alcuni casi, vi sono troppi tipi di scambi verbali, come i litigi o la corrispondenza scritta, che non vi si adattano facilmente. In ogni caso, l'impressione è che un parlante che sia non pertinente o poco chiaro tradisca se stesso prima che il proprio uditorio. Così vorrei potere dimostrare come osservare il Principio di Cooperazione e le massime significhi comportarsi razionalmente, con un ragionamento più o meno di questo tipo: chiunque abbia a cuore gli scopi centrali della conversazione e della comunicazione (quali dare e ricevere informazioni, influenzare gli altri e venirse a nostra volta influenzati) dovrà necessariamente essere interessato, nelle debite circostanze, a partecipare a scambi verbali che sono proficui solo nell'ipotesi che vengano condotti in conformità del Principio di Cooperazione e delle massime. Non so se una tale conclusione possa o meno essere dimostrata; comunque, sono certo che io non vi riuscirò fin tanto che non avrò le idee più chiare circa la natura della pertinenza e delle circostanze in cui è richiesta.

È giunto il momento di illustrare la connessione che esiste tra il Principio di Cooperazione e le massime, da un lato, e l'implicatura conversazionale dall'altro.

Chi partecipa a uno scambio verbale può non soddisfare una massima in vari modi. Ad esempio:

1) Può tranquillamente *violare* una massima senza darlo a vedere; in tal modo, in alcune circostanze, finirà per fuorviare l'uditorio.

2) Può *dissociarsi* [*opt out*] sia dall'ambito delle massime che da quello del Principio di Cooperazione; può dire, indicare

o far in modo che gli altri capiscano che non intende cooperare nel modo prescritto dalle massime. Può dire, ad esempio: «Non posso dire di più; le mie labbra sono sigillate».

3) Può trovarsi davanti a un *conflitto*. Ad esempio potrebbe non essere in grado di soddisfare la prima massima della Quantità (Dà un contributo tanto informativo quanto richiesto) senza violare la seconda massima della Qualità (Non dire ciò per cui non hai prove adeguate).

4) Può *farsi beffa* di una massima; ossia può smaccatamente fare in modo di non osservarla. Posto che il parlante sia in grado di soddisfare ciò che è richiesto dalla massima senza per questo violarne un'altra (a causa di un conflitto), non si stia dissociando dal Principio di Cooperazione e non stia, vista l'ostentazione con cui ha agito, cercando di fuorviare l'ascoltatore, quest'ultimo si trova di fronte a un problema minore: come si può conciliare quello che il parlante ha detto con la supposizione che stia nonostante tutto osservando il Principio di Cooperazione? Ecco una situazione che tipicamente produce un'implicatura conversazionale; e quando un'implicatura conversazionale viene generata in questo modo, dico che la massima in questione viene *sfruttata*.

Sono ora in grado di caratterizzare la nozione di implicatura conversazionale. Possiamo dire che un parlante, il quale, dicendo (o facendo in modo che sembri aver detto) che *p*, ha implicato che *q*, ha implicato conversazionalmente che *q*, posto che 1) si possa presumere che stia osservando le massime conversazionali o almeno il Principio di Cooperazione; 2) la supposizione che sia consapevole di (o che pensi che) *q* sia necessaria per far in modo che il fatto che abbia detto (o che abbia fatto in modo che sembri aver detto) *p* (o che l'abbia fatto in quei termini) non sia in contraddizione con l'assunzione citata in (1); 3) il parlante pensi (e si aspetti che l'ascoltatore pensi che il parlante pensi) che l'ascoltatore è in grado di dedurre o di afferrare intuitivamente che la supposizione citata in (2) sia necessaria. Si applichi tutto questo al mio esempio iniziale, l'osservazione di *B* che *C* non è stato ancora arrestato. In circostanze opportune *A* potrebbe ragionare in questo modo: «1) *B* ha manifestamente violato la massima "Sii pertinente" e si può quindi ritenere che si sia fatto beffa di una delle massime che ingiungono d'essere perspicui, eppure

non ho nessun motivo di pensare che si stia dissociando dal Principio di Cooperazione; 2) date le circostanze, posso considerare la sua non pertinenza come soltanto apparente se, e solo se, supponessi che egli consideri *C* potenzialmente disonesto; 3) *B* sa che sono in grado di ragionare come in (2); quindi *B* implica che *C* è potenzialmente disonesto».

La presenza di un'implicatura conversazionale deve per forza essere argomentabile; infatti, anche qualora l'implicatura (posto che esista) possa di fatto essere afferrata intuitivamente, a meno che tale intuizione non sia sostituibile da un'argomentazione, essa non costituirà un'implicatura conversazionale bensì un'implicatura convenzionale. Per inferire la presenza di una particolare implicatura conversazionale l'ascoltatore farà affidamento sui seguenti dati: 1) il significato convenzionale delle parole usate e l'identità degli eventuali riferimenti; 2) il Principio di Cooperazione e le sue massime; 3) il contesto, sia linguistico che extra-linguistico, dell'enunciato; 4) altri elementi del proprio bagaglio di conoscenze di sfondo; 5) il fatto (vero o presunto) che tutti gli elementi elencati ai punti precedenti siano disponibili per entrambi i partecipanti allo scambio verbale e che entrambi lo sappiano o lo credano. Un modello generale per l'inferenza di un'implicatura conversazionale potrebbe essere il seguente: «*A* ha detto che *p*; non c'è motivo di ritenere che *A* non stia osservando le massime o almeno il Principio di Cooperazione; *A* non potrebbe aver detto ciò che ha detto a meno che non creda che *q*; *A* sa (e sa che io so che egli sa) che sono in grado di rendermi conto che è necessario supporre che egli creda che *q*; *A* non ha fatto nulla per impedirmi di credere che *q*; *A* intende farmi credere, o almeno mi lascia libero di credere, che *q*; quindi *A* ha implicato che *q*».

#### *Esempi di implicatura conversazionale*

Presenterò ora una serie di esempi, dividendoli in tre gruppi.

*Gruppo A:* Esempi in cui non si viola nessuna massima, o almeno non lo si fa chiaramente.

*A* è accanto a una macchina ferma, quando sopraggiunge *B*; il loro scambio verbale è il seguente:

1. *A:* Ho finito la benzina  
*B:* Dietro l'angolo c'è un garage

(Spiegazione. *B* infrangerebbe la massima «Sii pertinente» a meno che non pensi che il garage è aperto o possa esserlo, che venda benzina, ecc.; dunque *B* implica che il garage è, o almeno potrebbe essere, aperto, ecc.)

In questo esempio, diversamente dal caso dell'osservazione «Non è ancora stato arrestato», la connessione sottaciuta tra l'osservazione di *A* e quella di *B* è così ovvia che, anche qualora si scegliesse di riferire la supermassima della Modalità, «Sii perspicuo», non solo a quanto viene detto ma anche alla connessione tra ciò che viene detto e le osservazioni contestuali, non sembra che comunque quella supermassima verrebbe violata in questo esempio. A questo proposito quello successivo è forse un po' meno chiaro:

2. *A:* Sembra che di questi tempi Rossi non abbia una ragazza  
*B:* È andato molte volte a New York di recente

*B* implica che Rossi abbia o possa avere una ragazza a New York. (Non occorre una spiegazione visto che è stata data per l'esempio precedente.)

In entrambi questi esempi, il parlante implica ciò che si deve assumere egli pensi se si vuole salvaguardare l'assunto che egli stia osservando la massima della Relazione.

*Gruppo B:* Esempi in cui si viola una massima, ma tale violazione è spiegata dalla supposizione di un conflitto con un'altra massima.

*A* sta programmando con *B* l'itinerario per una vacanza in Francia. Entrambi sanno che *A* vuole passare a trovare il suo amico *C*, a patto che questo non comporti un prolungamento eccessivo del viaggio:

3. *A:* Dove abita *C*?  
*B:* Da qualche parte nel sud della Francia

(Spiegazione. Non c'è motivo di ritenere che *B* si stia dissociando dal Principio di Cooperazione; la sua risposta, lo

sa benissimo, è meno informativa del necessario. Questa violazione della prima massima della Quantità può spiegarsi soltanto supponendo che *B* sia consapevole che se fosse stato più informativo avrebbe violato la seconda massima della Qualità, «Non dire ciò per cui non hai prove adeguate». Quindi *B* implica che non sa in quale città abiti *C*.)

*Gruppo C:* Esempi che comportano lo sfruttamento delle massime, ossia quella procedura in cui ci si fa beffa di una massima allo scopo di generare un'implicatura conversazionale attraverso qualcosa di simile a una figura retorica.

In questi esempi, anche se a livello di ciò che viene detto si viola una massima, l'ascoltatore è autorizzato ad assumere che essa o almeno il Principio di Cooperazione vengano rispettati a livello di ciò che viene implicato.

1a) *Sfruttamento della prima massima della Quantità.*

*A* sta scrivendo una lettera di raccomandazione per uno studente *B* che si candida ad un posto d'insegnante di filosofia. Ecco il testo della sua lettera: «Egregio signore, il signor *B* si esprime con padronanza eccellente e ha frequentato con regolarità i miei seminari. Distinti saluti, ecc.». (Spiegazione. *A* non si sta dissociando, dato che se volesse essere non cooperativo potrebbe semplicemente fare a meno di scrivere. Non può non essere in grado, per ignoranza, di dire qualcosa di più, dato che *B* è stato un suo studente; inoltre sa che è richiesto qualcosa di più informativo. Quindi, egli deve voler comunicare qualcosa che è riluttante a scrivere esplicitamente. Tale supposizione è valida soltanto se ritiene che *B* non sia affatto un bravo studente di filosofia. Questo è dunque quello che sta implicando.)

Esempi estremi di sfruttamento della prima massima della Quantità sono le enunciazioni di evidenti tautologie quali «le donne sono donne», «la guerra è guerra». Vorrei sostenere che a livello di ciò che viene detto, nel mio senso tecnico, tali osservazioni sono del tutto prive di contenuto informativo e quindi, a questo livello, violano sempre la prima massima della Quantità, in qualsiasi contesto conversazionale vengano inserite. Esse sono informative, naturalmente, a livello di ciò che viene implicato e l'identificazione da parte dell'ascoltatore del loro contenuto informativo dipende dalla

sua abilità di spiegare perché il parlante abbia scelto quella particolare tautologia e non un'altra.

1b) *Una violazione della seconda massima della Quantità, «Non dare un contributo più informativo di quanto sia richiesto», posto che venga ammessa l'esistenza di tale massima.*

*A* vuole sapere se *p* e *B* offre spontaneamente non solo l'informazione che *p*, ma l'informazione che è certo che *p*, e adduce una serie di prove che *p*.

La loquacità di *B* potrebbe anche essere involontaria, e nel caso in cui *A* la consideri tale, potrebbe sorgergli il dubbio che *B* non sia poi tanto sicuro che *p* quanto dice di essere («Quella dama promette con troppa foga, mi pare»)<sup>2</sup>. Ma nel caso in cui venga ritenuta premeditata, sarebbe un modo indiretto di comunicare che il fatto che *p* è in una certa misura controverso. Si può sempre sostenere, tuttavia, che una tale implicatura potrebbe venire spiegata facendo riferimento alla massima della Relazione, senza invocare una pretesa seconda massima della Quantità.

2a) *Esempi in cui si sfrutta la prima massima della Qualità.*

*Ironia.* *B*, che *A* ha sempre considerato un amico, ha passato un segreto di *A* a un suo rivale in affari. Sia *A* che il suo interlocutore *C* ne sono al corrente. *A* dice «*B* è un vero amico». (Spiegazione. È perfettamente ovvio ad *A* e a *C* che *A* non crede a ciò che ha appena detto, e *C* sa che *A* sa che *C* lo sa. Quindi, a meno che l'enunciato di *A* non sia del tutto gratuito, evidentemente *A* sta cercando di comunicare una proposizione diversa da quella che ha appena mostrato di esprimere. Si deve però trattare di una proposizione collegata in modo ovvio a quest'ultima; la proposizione più ovviamente collegata a quella che ha mostrato di esprimere è la sua negazione.)

*Metafora.* Esempi come «Sei un fulmine!» sono dei tipici casi di falsità categoriale, quindi la negazione della proposizione che il parlante ha mostrato di esprimere sarebbe, propriamente parlando, un truismo; quindi non può essere davvero *questo* che il parlante sta cercando di comunicare. L'ipotesi più probabile è che il parlante stia attribuendo all'ascol-

<sup>2</sup> «Methinks the lady doth protest too much», da W. Shakespeare, *Hamlet*, atto III, scena II, trad. it. in *Teatro*, vol. III, Torino, Einaudi, 1974, p. 708 (N.d.C.).



tatore una qualche caratteristica o più caratteristiche rispetto alle quali quest'ultimo assomiglia (in modo più o meno fantasioso) all'oggetto menzionato.

È possibile combinare metafora e ironia imponendo all'ascoltatore due livelli di interpretazione. Dico «Sei un fulmine!» intendendo che l'ascoltatore raggiunga prima il livello metaforico di «Sei velocissimo» e poi quello ironico di «Sei lentissimo».

*Attenuazione.* Dire di uno che ha appena spaccato tutti i mobili «Era un po' alticcio».

*Iperbole.* «I marinai hanno una ragazza in tutti i porti».

2b) *Esempi in cui ci si beffa della seconda massima della Qualità, «Non dire ciò per cui non hai prove adeguate».*

Non è facile trovarne, ma eccone uno che sembra funzionare. Riferendomi alla moglie di A dico: «Probabilmente lo sta tradendo questa sera». In un contesto adeguato o facendo un certo gesto o usando il giusto tono di voce, potrebbe risultare chiaro che non ho prove sufficienti per supporre che ciò sia vero. Il mio interlocutore, per salvaguardare il presupposto che il gioco conversazionale sia ancora in corso, assume che io stia cercando di comunicare una qualche proposizione, collegata a quanto ho detto, per la quale ho invece prove ragionevoli. Tale proposizione potrebbe benissimo essere che tradisce regolarmente suo marito, o forse che è il tipo di persona che non si asterrebbe dal farlo.

3) *Esempi in cui si ottiene un'implicatura attraverso una violazione vera e propria (e non già soltanto apparente) della massima della Relazione.*

Sono rari, ma il seguente sembra essere un buon candidato. A un ricevimento elegante A dice: «La signora C è una vecchia ciabatta». C'è un attimo di sconcerto, quindi B dice: «Il tempo è stato proprio bello quest'estate, non trova?». B ha rifiutato platealmente di rendere il proprio intervento pertinente rispetto all'osservazione di A. Egli implica, quindi, che l'osservazione di A non va commentata e in particolare, forse, che A ha fatto una gaffe.

4) *Esempi in cui ci si fa beffa di varie massime comprese nell'ambito della supermassima «Sii perspicuo».*

*Ambiguità.* Dobbiamo tenere presente che qui ci occupiamo soltanto dell'ambiguità deliberata, che il parlante intende o si attende venga riconosciuta come tale dall'ascolta-

tore. Il problema che quest'ultimo deve risolvere è perché un parlante dovrebbe, mentre vigono le regole del gioco conversazionale, uscire dal seminato e scegliere un enunciato ambiguo. Vi sono due tipi di casi:

a) *Esempi nei quali non vi sono differenze (non eclatanti, per lo meno) tra due interpretazioni di un enunciato in termini di chiarezza; nessuna delle due interpretazioni è particolarmente più sofisticata, meno consueta, più recondita o più forzata dell'altra.* Si considerino i versi di Blake «Non cercare mai di dire il tuo amore, amore che mai può essere detto»<sup>3</sup>. Per evitare le complicazioni che comporta l'uso dell'imperativo, considererò la frase seguente: «Cercai di dire il mio amore, amore che mai può essere detto». Qui ci può essere una doppia ambiguità: «Il mio amore» si può riferire sia a uno stato sia a un oggetto emozionale, mentre «Amore che mai può essere detto» può significare sia «Amore che non può essere detto», sia «Amore che, una volta detto, non può continuare a esistere». In parte a causa della ricercatezza del poeta, in parte perché elementi interni al testo suggeriscono che l'ambiguità è volutamente mantenuta, non sembra esserci altra alternativa che supporre che le ambiguità siano volute e che il poeta stia comunicando allo stesso tempo ciò che direbbe se si scegliesse una delle due interpretazioni piuttosto dell'altra e viceversa, benché, senza dubbio, egli non stia esplicitamente dicendo nessuna di queste due cose ma le suggerisca soltanto (si confronti «Poi che pel piacere delle donne [la natura] ti eresse, Mio sia l'amor, loro il tesoro del suo uso»<sup>4</sup>).

b) *Esempi in cui un'interpretazione è sensibilmente meno diretta dell'altra.* Si prenda l'esempio piuttosto complesso del generale britannico che conquistò il Sind e mandò come messaggio la parola latina «*Peccavi*»<sup>5</sup>. In questo caso si tratta

<sup>3</sup> «Never seek to tell thy love, Love that never told can be», da W. Blake, *Poems and Fragments from the Note-book of 1793* (N.d.C.).

<sup>4</sup> «Since she [la natura] pricked thee out for women's pleasure, Mine be thy love, and thy love's use their treasure», da W. Shakespeare, *Sonetto XX*, trad. it. in *Sonetti*, a cura di G. Melchiori, Torino, Einaudi, 1974, p. 42 (N.d.C.).

<sup>5</sup> Si tratta di Sir Charles James Napier (1782-1853), che nel 1843 conquistò la regione del Sind, alle foci dell'Indo, oggi nel Pakistan occidentale (N.d.C.).

di un'ambiguità fonemica, non morfemica; l'espressione di fatto usata non è ambigua, ma, dal momento che è in una lingua straniera, occorre tradurla, e l'ambiguità si rivela appunto nella sua traduzione in inglese<sup>6</sup>.

Che l'interpretazione diretta («Ho peccato») venga trasmessa o meno, quella indiretta sembra esserlo comunque. Possono esserci delle ragioni stilistiche per comunicare attraverso una frase soltanto la sua interpretazione indiretta, ma sarebbe gratuito, e forse anche stilisticamente discutibile, prendersi la briga di trovare un'espressione che comunica indirettamente che *p*, sobbarcando in tal modo sull'uditorio la fatica di cercare l'interpretazione giusta, se tale interpretazione fosse oziosa dal punto di vista della comunicazione. Se venga o meno comunicata anche l'interpretazione diretta sembra dipendere dal fatto che essa entri o meno in conflitto con altri requisiti conversazionali; occorre ad esempio vedere se sia pertinente, se si possa ritenere che il parlante l'accetti, e così via. Se tali requisiti non sono soddisfatti, allora l'interpretazione diretta non viene comunicata. Se si fosse potuto con naturalezza pensare che il mittente del messaggio «*Peccavi*» pensasse di aver in qualche modo trasgredito i propri ordini nel conquistare la regione del Sind, e se un riferimento a tale trasgressione fosse risultato pertinente riguardo ai presunti interessi del destinatario, allora il generale avrebbe comunicato entrambe le interpretazioni; in caso contrario avrebbe comunicato soltanto quella indiretta.

*Oscurità.* Come si può sfruttare, a fini comunicativi, una violazione deliberata e palese del requisito in base al quale si dovrebbero evitare oscurità? Ovviamente, se deve valere il Principio di Cooperazione, dev'essere mia intenzione che l'ascoltatore capisca cosa dico nonostante l'oscurità del mio enunciato. Supponiamo che *A* e *B* stiano conversando in presenza di un terzo ascoltatore, ad esempio un bambino; *A* potrebbe essere deliberatamente oscuro, ma non troppo, nella speranza che *B* capisca e il bambino no. Inoltre, se *A* si aspetta che *B* capisca che *A* sta parlando in modo volutamente oscuro, sembra ragionevole supporre che, nel dare il proprio contri-

<sup>6</sup> «I have sinned», «ho peccato», e «I have Sind», «ho Sind», sono perfettamente omofoni (N.d.C.).

buto conversazionale in tal modo, *A* stia implicando che il contenuto della comunicazione non dovrebbe raggiungere il terzo ascoltatore.

*Manca di brevità o di concisione.* Si confrontino le osservazioni:

- a. La signorina *X* ha cantato «Casa dolce casa»
- b. La signorina *X* ha prodotto una serie di suoni strettamente corrispondenti alla partitura di «Casa dolce casa»

Supponiamo che un recensore scelga di enunciare (*b*) anziché (*a*). (Spiegazione. Perché ha scelto quella tiritera al posto dello stringato e praticamente sinonimo «ha cantato»? Presumibilmente per indicare qualche notevole differenza tra la prestazione della signorina *X* e ciò a cui il verbo «cantare» si riferisce di solito. La supposizione più ovvia è che la prestazione della signorina *X* sia stata musicalmente atroce. Il recensore sa che è appunto questa la supposizione che verrà in mente e quindi è questo che sta implicando.)

#### *L'implicatura conversazionale generalizzata*

Finora ho preso in considerazione soltanto esempi di quelle che potrei chiamare «implicature conversazionali particolarizzate» – vale a dire, casi in cui si crea un'implicatura dicendo che *p* in un caso particolare, in virtù delle caratteristiche specifiche del contesto, casi in cui nessuno penserebbe di sostenere che una tale implicatura viene normalmente prodotta dicendo che *p*. Ma vi sono casi di implicatura conversazionale generalizzata. A volte è possibile sostenere che l'uso di certe espressioni all'interno di un enunciato (in assenza di circostanze speciali) genera una data implicatura o un certo tipo di implicatura. Non è facile trovare degli esempi incontrovertibili, dal momento che è fin troppo facile trattare un'implicatura conversazionale generalizzata come fosse un'implicatura convenzionale. Spero che l'esempio che segue possa risultare abbastanza felice.

Chiunque usi una frase quale «*X* deve incontrare una donna stasera» implica di norma che la persona che incontrerà non è sua moglie, né sua sorella e neppure una qualche amica intima con cui *X* ha un rapporto puramente platonico.

Allo stesso modo, se dicessi «*X* è entrato in una casa ieri e ha trovato una tartaruga dietro la porta d'ingresso», il mio ascoltatore rimarrebbe di norma sorpreso se dopo un po' dicessi che si trattava della casa di *X*. Potrei fare esempi analoghi con le espressioni «un garage», «una macchina», «un'università», e così via. A volte, però, non c'è nessuna implicatura del genere («Sono rimasto seduto in una macchina tutta la mattina»), oppure c'è un'implicatura contraria («Ieri mi sono rotto un dito»). Credo che nessuno presterebbe volentieri attenzione a un filosofo che intendesse sostenere che l'espressione «un *X*» ha tre significati distinti: «qualcosa che soddisfa le condizioni di definizione per la parola *X*»; «un *X* (nel primo senso) che sia collegato in un certo modo, ma soltanto remotamente, a un individuo indicato dal contesto»; e infine «un *X* (nel primo senso) strettamente collegato a un individuo indicato dal contesto». Un approccio come quello che segue sarebbe di gran lunga preferibile (salvo, ovviamente, residui problemi di dettaglio). Quando qualcuno, usando l'espressione «un *X*», implica che *X* non appartiene o non è strettamente legato a qualche individuo identificabile, l'implicatura è presente perché il parlante non è stato così specifico come ci si sarebbe aspettati, con la conseguenza che è probabile che non gli sia possibile, in effetti, essere più specifico. Si tratta di un tipico caso di implicatura, classificabile come mancato soddisfacimento, per una ragione o per l'altra, della massima della Quantità. L'unico problema è perché si dovrebbe presumere, in certi casi, indipendentemente dalle informazioni sullo specifico contesto d'enunciazione, che sia importante specificare se sussista un rapporto stretto o remoto tra una persona o un oggetto e un altro individuo indicato nell'enunciato. La risposta va cercata in questa direzione. Le transazioni tra un individuo e altre persone o cose a lui strettamente legate presentano di solito circostanze e conseguenze assai diverse da quelle di transazioni dello stesso tipo che riguardano cose o persone a lui solo lontanamente collegate; ad esempio, è senz'altro probabile che il rinvenimento di un foro sul tetto della mia casa presenti circostanze e conseguenze assai diverse da quelle che avrebbe il rinvenimento di un foro analogo sul tetto del mio vicino. Come capita col denaro, spesso si danno informazioni senza sapere per quale uso verranno impiegate da chi le riceve. Se qualcuno a cui è

appena stata raccontata una certa transazione, ci pensa su un attimo, è probabile che scopra di avere delle ulteriori domande che il parlante non poteva identificare in anticipo; se la specificazione appropriata permetterà all'ascoltatore di rispondere per proprio conto a buona parte di queste domande, allora è autorizzato a supporre che il parlante intendesse includerla nella propria osservazione; in caso contrario, non vi può essere nessuna supposizione di questo tipo.

Infine, possiamo illustrare alcune caratteristiche imprescindibili delle implicature conversazionali.

1) Dal momento che, affinché ci sia un'implicatura conversazionale, dobbiamo presupporre almeno che il Principio di Cooperazione venga osservato, e dal momento che è possibile dissociarsi dall'osservanza di questo principio, segue che un'implicatura conversazionale generalizzata può essere cancellata in un caso particolare. Può essere cancellata in maniera esplicita, attraverso l'aggiunta di una locuzione che asserisca o implichi che il parlante si sta dissociando, oppure in maniera contestuale, qualora il tipo di enunciato che di solito la comporterebbe venga usato in un contesto che mette in chiaro che il parlante si sta dissociando.

2) Dal momento che inferire la presenza di una particolare implicatura conversazionale richiede, oltre a informazioni sul contesto e a informazioni di sfondo, semplicemente la conoscenza di ciò che è stato detto (o di ciò a cui il parlante s'è convenzionalmente impegnato con la propria enunciazione) e dal momento che la maniera d'espressione non gioca alcun ruolo nell'inferenza dell'implicatura, non sarà possibile trovare un modo diverso per dire la stessa cosa che non presenti l'implicatura in questione, a meno che qualche caratteristica particolare dell'enunciato sostitutivo non determini di per sé un'implicatura (in virtù di una delle massime della Modalità). Chiamando questa proprietà «indistaccabilità», possiamo attenderci che un'implicatura conversazionale generalizzata trasmessa da una comune locuzione abbia un elevato tasso di indistaccabilità.

3) Dato che l'inferenza della presenza di un'implicatura conversazionale presuppone una conoscenza iniziale della forza convenzionale dell'espressione la cui enunciazione trasmette l'implicatura stessa, un *implicatum* conversazionale

sarà, in prima approssimazione, una condizione non inclusa nella spiegazione originaria della forza convenzionale dell'espressione. Benché non sia impossibile che qualcosa che è nato, per così dire, come un'implicatura conversazionale si convenzionalizzi, per sostenere che questo sia successo in casi determinati occorreranno prove specifiche. Quindi, all'inizio almeno, gli *implicata* conversazionali non fanno parte del significato delle espressioni il cui impiego li genera.

4) Dal momento che dalla verità di quanto viene detto non consegue la verità dell'*implicatum* conversazionale, l'*implicatum* non è trasmesso da quanto viene detto, ma solo dal fatto che qualcuno lo dice, o dal «metterla in quei termini».

5) Dal momento che inferire un'implicatura conversazionale significa inferire ciò che occorre supporre affinché si possa continuare a ritenere rispettato il Principio di Cooperazione e dal momento che in pratica vi possono essere diverse, anzi infinite, spiegazioni possibili, l'*implicatum* conversazionale in questi casi sarà la disgiunzione di tutte queste possibili spiegazioni; e nel caso non siano in numero finito, l'*implicatum* avrà quell'indeterminatezza che in realtà molti *implicata* sembrano avere.

### 3. Ancora su logica e conversazione

Vorrei iniziare col riassumere, in sintesi, la posizione illustrata nel saggio precedente. Ho proceduto, provvisoriamente, seguendo l'idea che, per un gran numero di enunciati, la significazione totale di un enunciato si può considerare divisibile in due modi diversi. In primo luogo, si può distinguere al suo interno tra ciò che viene detto (in un senso tecnico) e ciò che viene implicato; in secondo luogo si può distinguere tra ciò che è parte della forza (o significato) convenzionale dell'enunciato e ciò che non lo è. Si ricavano così tre elementi possibili – ciò che viene detto, ciò che viene implicato convenzionalmente e ciò che viene implicato non convenzionalmente – anche se in alcuni casi concreti possono mancare uno o più di tali elementi. Ad esempio, può darsi che non venga detto nulla, anche se un dato parlante si comporta come se dicesse qualcosa. Inoltre ciò che viene implicato non convenzionalmente può essere (o meno) implicato conversazionalmente. Ho sostenuto 1) che il Principio di Cooperazione e alcune massime subordinate sono di solito (anche se non sempre) osservati da chi partecipa a uno scambio comunicativo e 2) che le supposizioni richieste al fine di continuare a ritenere che il Principio e le massime vengano osservati (almeno nei limiti del possibile) o a livello di quanto viene detto o, altrimenti, a livello di quanto viene implicato hanno un rapporto sistematico con gli *implicata* non convenzionali di tipo conversazionale.

Prima di procedere oltre, vorrei compiere un'osservazione supplementare. Quando parlo delle supposizioni richieste, in un dato contesto, al fine di continuare a ritenere che il Principio e le massime vengano osservati, penso a supposizioni che sono richieste in maniera non banale; non intendo includere, ad esempio, la supposizione che una qualche mas-